

LA STORIA DELLA SCARPA DI QUALCUNO

di Marco Cesaro

- RELAIS VILLA GIULIA / Fano (PU) -

Era una voce fra lo stridulo e il sensuale. Strana. Una voce insolitamente innocente. Veniva dritta dritta dalla stanza 842. La stanza che avevamo appena dato al signor Willy. Ma non era in compagnia quando ha chiesto la chiave. Probabilmente la donna è salita in camera quando sono andato a prendere la posta arrivata nella mattinata per il signor Willy. Chi era? La figlia? L'amante? La moglie? Non mi ero mai posto tante domande sul signor Willy. Mi era sempre sembrato un uomo discreto, compito. E ora, eccolo in compagnia di una donna dalla voce affascinante.

L'albergo che avevano in gestione i miei andava bene. Molta gente aveva prenotato già da alcuni mesi. Io li aiutavo e frattanto trascorrevo le mie vacanze lontano da una città assonnata e noiosa. In quel periodo lavoravo in un piccolo giornale di provincia. Cronaca, politica, spettacoli; scrivevo di tutto un po'. Gli inizi erano difficili e ogni argomento andava bene pur di scrivere.

Quel giorno ero deliziosamente annoiato nella hall dell'albergo: tutti in spiaggia, io a far da guardia a tutte quelle chiavi appese ad un ridicolo pezzo di legno con tanti quadratini scavati dentro. Era un giorno d'estate ma non faceva tanto caldo. C'era una leggera brezza che accarezzava i corpi e che ti asciugava il sudore estivo. Poca gente era ancora in camera in attesa che il sole riscaldasse maggiormente quella giornata d'agosto. Frattanto, la voce tra lo stridulo e il sensuale continuava ad incuriosirmi. Parole confuse giungevano dalla 842. Il signor Willy non rispondeva a quelle parole. Eppure era in camera. Andai subito a controllare i documenti che mi avevano lasciato per la registrazione: Willy Lee e Shay Thorn. L'uno sposato, l'altra no. 62 e 34 anni. Coniugato, nubile. Libero professionista, docente universitario.

Chi era quella donna sconosciuta, perché era con il signor Willy?

Il sole continuava a splendere e il vento si stava calmando. Gli ultimi ritardatari fecero velocemente colazione e andarono chi in spiaggia chi in piscina.

L'orologio segnava le 11 e 50. Un gran silenzio scese nella hall dell'albergo, stranamente anche il telefono non squillava. Era tutto tranquillo. Nessuno aveva bisogno di qualcosa. L'aria condizionata era al minimo; il caldo aumentava. Mi spostai dalla hall per avviarmi verso la porta che dava in uno stanzino dove erano stati installati i comandi del condizionatore. Passai vicino alla finestra che dava sul parcheggio e vidi due nuove auto. Non potevano essere che del signor Willy e della sconosc... Shay. Ora aveva un nome. Non era più la sconosciuta. Erano venuti separatamente. L'amante, non poteva che essere l'amante. Ma perché poi mi ponevo tutte quelle domande? Non si contano più i cinquantenni venuti in albergo con giovani e belle donne. Era tutto sommato normale: il signor Willy in compagnia di una giovane e bella... docente universitaria.

Tutti quei pensieri e quel silenzio estivo furono spezzati dallo squillo del telefono.

“Relais Villa Giulia, cosa posso fare per lei?”

“Ciao Mark, ma i tuoi te le pagheranno le ferie non retribuite?” - chiese Carl, il mio caporedattore.

“Bhè, tutto sommato sono in ferie, hai qualcosa per me?” - chiesi subito con la speranza che mi mandasse a seguire un concerto o la presentazione di un libro o, ancora, qualcosa che mi portasse via dall'albergo per alcune ore.

“Oggi niente politica e tantomeno sport” - sentenziò Carl.

No - pensai - cronaca no. Spero proprio di no.

“C’è un convegno al Caffè Blu stasera; una pallosissima tavola rotonda organizzata dall’Università sulle strutture turistiche. Bisogna pur seguirlo. Ci vai?”.

“Ok, pensavo a qualcosa di più eccitante, ma accetto. Quante righe ti faccio?”.

“Quaranta basteranno. Ci sentiamo più tardi e fatti pagare le ferie non retribuite”.

“Tu pensa a pagarmi i pezzi del mese scorso che alle ferie ci penso io. Ciao”.

Chiusi il telefono e una depressione acuta mi bloccò lo stomaco. Eppure bisognava scrivere quel pezzo. Era lavoro ma soprattutto passione per il giornalismo.

Risuonò il telefono immediatamente. Era una chiamata interna.

“Sì mi dica, cosa posso fare per lei?”.

“Chiamo dalla 842. Avrei bisogno di un’informazione” - era la voce stridula e sensuale o, meglio, Shay.
“Quanto dista il Caffè Blu dall’albergo?”.

“Il Caffè Blu?” - chiesi come uno sciocco.

“Sì, lo conosce?”.

“Certo... sì... ci si può arrivare tranquillamente a piedi signora” - risposi da bravo portiere d’albergo.

“La ringrazio molto”.

“Ma si figuri, dovere”.

Agganciai il telefono velocemente per rialzarlo ancor più velocemente. Chiamai Carl in redazione.

“Ehi Carl, sono io, mi dici chi interverrà al convegno stasera? Sarà arrivato un comunicato?”.

“Sì - disse con aria assennata Carl - te lo faccio inviare subito in albergo. Ciao”.

“Ciao, grazie. E non dormire capo” - dissi scherzando.

“Fatti pagare le ferie. Ciao”.

Passarono cinque minuti e il fax cominciò a trillare. Il comunicato stampa parlava di cinque interventi, lo lessi velocemente e mi soffermai sul nome che mi interessava: Shay Thorn, docente di Sociologia della Comunicazione. Il suo intervento verteva sull’importanza di promuovere le località turistiche e bla, bla, bla.

Mentre leggevo quello scarno comunicato suonò di nuovo il telefono.

“Sono il signor Willy. Potresti farci avere due cocktail?”.

“Sì, signor Willy, provvedo subito”.

Chiamai subito il cameriere al bar e gli passai l'ordinazione.

“Due cocktail qualunque per la 842”.

“Non è che hanno le idee molto chiare...” – disse il cameriere.

“Preparagli quello che vuoi e fai presto”.

Detto fatto. Dieci minuti e consegnò i due intrugli.

Mi venne subito da chiedere al cameriere chi avesse aperto la porta e lui: “Mi ha aperto un uomo, gentile, ha lasciato anche la mancia. A proposito chiama qualcuno in lavanderia, sull'uscio c'era una scarpa femminile che andrebbe pulita”.

Una sola scarpa? Non era mai capitato. Strano.

Mandai su Maggie a ritirarla. Quando riscese nella hall con la scarpa in mano mi disse che sarebbe andata subito a pulirla. Era una scarpa bassa, nera, un 37. Semplice, anzi, anonima.

Nulla di particolarmente bello.

In un primo momento non ci pensai ma poi cominciai ad immaginarmi Amanda con quella scarpa al piede. La foto sulla carta d'identità era sbiadita, non riuscivo a vedere perfettamente il suo volto. Riuscivo solo a capire che era minuta, piccola e... dolce. Non so perché ma la immaginavo dolce.

Il tempo trascorreva lentamente, tra una telefonata e l'altra. Non pranzai. Stavo leggendo un libro di Albert Camus. Gli ospiti dell'albergo continuavano a divertirsi. I bambini urlavano di gioia al solo pensiero che da lì a qualche istante si sarebbero tuffati in acqua. Erano le 15.35 e arrivò mio padre a chiedermi se avevo voglia di andar via; mi avrebbe dato il cambio. Gli dissi che restavo fino alle 18 perché poi sarei andato al Caffè Blu per il giornale. Camus si faceva leggere volentieri. Fumai una sigaretta, un'altra ancora. Guardavo passare gli ospiti: uno, due, dieci; felici, leggeri, soavi, con l'unico pensiero di divertirsi e rilassarsi.

Mentre alla radio passava Long Hot Summer, un vecchio pezzo degli Style Council, mi portarono la scarpa di Shay; ripulita con molta attenzione, sembrava nuova. Maggie, mentre mi porgeva la 37 della 842, mi disse: “Ecco la scarpa ma conviene che si faccia dare anche l'altra altrimenti sembreranno diverse”.

“Hai ragione Maggie, chiamo subito la signora e la avverto che mando qualcuno a ritirare l'altra scarpa”.

Chiamai subito in camera; mi rispose il signor Willy. Forse un po' deluso gli comunicai velocemente che la scarpa era pronta, l'avrei fatta consegnare subito e avrebbero preso anche l'altra.

Detto fatto. Ripulirono anche l'altra e in pochi minuti le scarpe di Amanda erano di nuovo insieme, pulite e pronte per essere indossate.

L'orologio segnava sei minuti alle 17.00. Chiamai mio padre e gli dissi che avevo bisogno di un cambio. “Ma non avevi detto che saresti rimasto fino alle 18:00?” – chiese.

“Hai ragione ma avrei bisogno di un po' di tempo per prepararmi. Vieni tu o mi mandi qualcuno?” – tagliai corto.

“Vengo io” – tuonò mio padre leggermente scocciato dall'ora che stavo per fregargli.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Mi diede il cambio in pochi minuti e io mi precipitai in camera: doccia, musica, un cocktail analcolico. Mi vestii accuratamente e via, pronto per seguire il seminario sul turismo.

Buona sera - buona sera, come sta - come sta, mi salutò il caporedattore - lo farò, mi piacciono i suoi articoli - la ringrazio; dopo gli odiosi saluti pre-conferenza, cominciai a spulciare fra la cartella stampa che mi avevano consegnato.

Comunicato stampa, logo delle varie associazioni per la pubblicazione, un cd-rom e varie brochure promozionali. Arrivai velocemente al punto che mi incuriosiva più di tutti: le note biografiche di Shay Thorn. Docente di Sociologia della Comunicazione all'Università di Salerno, autrice di alcuni saggi e di un testo sulla comunicazione pubblicitaria. Trenta quattro anni. Ne aveva qualcuno in più di me, pensai subito.

In attesa che la conferenza cominciasse andai fuori a fumare una sigaretta. Un po' di gente cominciava ad occupare le poltroncine della sala. Mi misi a scrutare in lontananza e vidi una piccola sagoma che camminava nella direzione del Caffè Blu. Era lei. Con le sue scarpe pulite. Cartella con gli appunti, borsa, ben vestita.

I nostri occhi s'incrociarono, mi passò accanto e si diresse verso la sala.

Buttai la sigaretta e mi affrettai ad entrare.

I relatori presero posto e cominciarono la discussione. Ero abbastanza distratto. I miei occhi erano ipnotizzati. Non avevo che attenzione per lei.

Ero scioccato, non mi era mai capitato; non riuscivo a spiegarmi quella strana sensazione e continuavo a guardarla.

Dopo due interminabili ore si giunse alle conclusioni.

“Una comunicazione per i giornalisti presenti - disse il moderatore - c'è la possibilità di rivolgere qualche domanda suppletiva ai relatori. Vi potete avvicinare al banco per concordare la scaletta”.

Rispondemmo all'appello io e Carbone, il corrispondente di un mensile nazionale.

“Vorrei qualche chiarimento dalla dottoressa Thorn”, dissi al moderatore.

“Tra cinque minuti sarà da lei”, rispose con molto garbo.

La Thorn era andata al bar a bere un drink.

Fumai l'ennesima sigaretta e... eccola che si avvicinava.

“Buona sera, lieto di conoscerla...posso rivolgerle qualche altra domanda?”

Mi guardò, mi scrutò e senza batter ciglio mi disse: “Perché non ci vediamo stasera a cena?”.

Non osai immaginare l'espressione della mia faccia ma molto velocemente risposi: “Alle 9.00 va bene?”.

“Sì, mi viene a prendere lei? Sono al Relais Villa Giulia”.

“Va bene, a più tardi”.

Ci salutammo e mi avviai imbambolato verso casa.

Non appena giunto in albergo chiamai il mio caporedattore e gli comunicai che il pezzo glielo avrei inviato la mattina seguente.

“Ma ho lasciato lo spazio, ora come faccio. Sei il solito, Mark, mi fai stravolgere le pagine ogni volta che ti affido un articolo. Ok, risolverò. Perché poi non me lo consegni stasera, almeno una buona giustificazione me la dai?”.

“Vado a cena con una delle relatrici”.

“Bravo il mio bel giornalista. Poi mi racconti. Ci sentiamo domattina alle 10:00”.

Carl non aveva finito di parlare e io ero già in camera a leggere convulsamente quella cartella stampa. Continuai a farlo per più di mezz'ora. Non avevo proprio intenzione di fare qualche figuraccia.

Mi sentivo un adolescente innamorato, una sensazione che non provavo più da anni. Continuavo a chiedermi il perché di tanti battiti quando arrivò mia sorella con il mio bellissimo nipotino di due anni.

“Ziooo”, mi abbracciò come sempre calorosamente e altrettanto calorosamente prese la mia mano e mi trascinò in piscina.

Parlai con mia sorella per un'ora mentre il piccolo giocava; erano due settimane che non li vedevo ma ora erano da me. Ho uno splendido rapporto con la mia unica sorella e vizio in modo indescrivibile il mio unico *gioiello*. Le raccontai immediatamente dell'incontro pomeridiano e dell'uscita serale. Claude non potè che essere felice. Era da un po' che mi ero rinchiuso in me stesso. Da quando io e Françoise ci siamo lasciati. Una storia di otto anni finita malissimo. Due modi diversi di pensare, pensieri divergenti. Ce ne siamo resi conto tardi probabilmente ma ora ognuno fa la sua vita. Per cui mia sorella era visibilmente felice. Mi silurò una domanda dopo l'altra e io rispondevo e cercavo di calmare il suo ma anche il mio entusiasmo. Ale giocava felice e il sole cominciava a calare, era l'ora della luna e mio nipote me la indicò con gioia: “Guarda la *una zio*”.

Lo strapazzai ancora cinque minuti, lo abbracciai come non mai e poi su in camera a prepararmi. Ero decisamente felice.

Doccia, barba, crema per il corpo, abito normale e via, verso la proprietaria di quella scarpa che mi aveva incuriosito così tanto da innamorarmene.

Scesi nella hall e aspettai pochissimo; eccola, bella, piccola, dolce, semplicemente adorabile.

Andammo a cena in un ristorante di un mio amico che mi preparò un “tavolo innamorato”, come lo chiama lui, e un menù solo per noi.

Dopo alcune frasi fatte, le classiche, le chiesi della conferenza stampa del pomeriggio, fin quando ci guardammo per alcuni minuti senza dire nulla e alla fine, dopo qualche imbarazzo, almeno da parte mia, mi disse: “Penso di essermi innamorata di te”.

“Anch'io”, furono le uniche parole che riuscii a mettere insieme. Si alzò venne da me e mi baciò. Non le ho mai chiesto del suo rapporto con il signor Willy e lei, altrettanto, non me ne ha mai parlato.

Quella scarpa la conservo gelosamente, nell'armadio della nostra camera da letto.

Sì, perché dopo otto mesi da quella cena ci siamo sposati e viviamo l'uno dell'altra in una splendida casa; lei continua nella sua attività e io, finalmente, lavoro stabilmente nella redazione di un giornale. Le vacanze? Rigorosamente al Relais Villa Giulia.